

9 agosto 1970

La ringraziai, credo, ma non ne sono sicura. Forse mi limitai a guardarla mentre frugava nella busta di plastica, e accettai in silenzio la parrucca che mi porgeva. Si adagiò nella mia mano come un animaletto spaventato. Ero sola con Helen: mi nascondevo dalla polizia e piangevo la morte di una persona che avevo amato. Due giorni prima, nella casa di Helen arrampicata su una collina del quartiere di Echo Park, a Los Angeles, avevo saputo della rivolta al tribunale della contea di Marin e della morte del mio amico Jonathan Jackson. Due giorni prima ancora non sapevo neanche chi fossero Ruchell Magee, James McClain e William Christmas, i tre detenuti di San Quentin che, insieme con Jonathan, erano stati protagonisti della rivolta terminata con la morte di Jonathan, di McClain e di William Christmas. Ma quella sera mi sembrava di conoscerli da sempre.

Andai in bagno, e davanti allo specchio cercai di nascondere i capelli sotto lo stretto elastico. Come ali spezzate, le mie mani si

agitavano disordinatamente attorno alla testa, la mente del tutto estranea al loro muoversi. Quando alla fine mi diedi un'occhiata allo specchio per vedere se qualche ciocca di capelli sfuggiva ancora, scorsi un viso così pieno d'angoscia, di tensione e d'incertezza che non lo riconobbi. Con quei falsi riccioli neri che ricadevano da una fronte corrugata su due occhi rossi e gonfi di pianto, mi vidi assurda, grottesca. Mi strappai la parrucca, la gettai per terra e colpii il lavabo coi pugni chiusi. Restò freddo, bianco e impenetrabile. Mi calcai di nuovo la parrucca sulla testa. Dovevo sembrare normale: non potevo creare sospetti nel benzinaio da cui ci saremmo dovute fermare a fare rifornimento. Non volevo attirare l'attenzione di qualche automobilista che si fosse affiancato a noi guardando dalla nostra parte mentre eravamo ferme a un incrocio in attesa del verde. Dovevo sembrare normale come una qualsiasi comparsa sulla scena quotidiana di Los Angeles.

Dissi a Helen che saremmo partite appena buio. Ma la notte non si decideva a fugare le ultime luci che si trattenevano ai suoi bordi. Attendemmo. In silenzio. Nascoste dietro le tende chiuse, ascoltavamo i rumori della strada che filtravano dalla finestra appena socchiusa del balcone. A ogni auto che rallentava o si fermava, a ogni suono di passi sul marciapiede, trattenevo il respiro, chiedendomi se non avevamo atteso troppo.

Helen non parlava molto. Meglio così. Ero contenta che fosse stata con me negli ultimi giorni. Era calma e non cercava di nascondere la gravità della situazione sotto una montagna di chiacchiere inutili.

Non so da quanto tempo fossimo sedute nella stanza in penombra, quando Helen ruppe il silenzio per osservare che probabilmente fuori non sarebbe diventato più buio di così. Era ora di andare. Per la prima volta da quando avevamo saputo che la polizia mi cercava, uscii all'aperto. L'oscurità era molto più fitta di quanto pensassi, ma non tanto da non farmi sentire vulnerabile e indifesa.

Una volta fuori, allo scoperto, mista al dolore e alla rabbia venne anche la paura. Pura e semplice paura, così totale e così elementare

che l'unica cosa a cui riuscivo a paragonarla era il senso di panico che provavo da bambina quando mi lasciavano sola al buio. Quella cosa mostruosa e indescrivibile mi stava alle spalle, senza mai toccarmi, ma sempre in agguato. Quando mamma e papà mi chiedevano che cosa mi facesse tanta paura, le parole che trovavo per descriverla suonavano sciocche e ridicole. Ma adesso la presenza che sentivo incombere a ogni passo ero facilmente in grado di descriverla. Immagini di aggressione continuavano a balenarmi nella mente, ma non erano astratte: visioni precise di mitra che emergevano dall'oscurità, circondando me ed Helen, e vomitando fuoco...

Il corpo di Jonathan era rimasto abbandonato sull'asfalto bollente del parcheggio davanti al municipio della contea di Marin. Alla televisione, li avevo visti trascinarlo fuori da una camionetta, con una corda legata intorno al torace...

Nei suoi diciassette anni, Jon aveva visto più brutalità di quanta se ne vede di solito in una vita intera. Da quando aveva sette anni, sbarre di prigione e carcerieri ostili lo avevano diviso dal fratello maggiore George. E una volta gli avevo chiesto stupidamente perché sorrideva così poco.

La strada per andare da Echo Park al quartiere Nero intorno a West Adams la conoscevo bene. L'avevo percorsa in macchina una quantità di volte. Ma stanotte mi appariva estranea, piena dei pericoli ignoti che minacciano i fuggiaschi. Era inutile nasconderselo: la mia adesso era la vita di una fuggiasca, e chi fugge è sfiorato ogni istante dalla paranoia. Ogni persona estranea poteva essere un poliziotto in borghese, coi cani nascosti nel folto dietro un cespuglio in attesa di un cenno. Vivere da fuggiaschi significa combattere l'isterismo, imparare a fare distinzione tra i frutti di un'immaginazione atterrita e i segni reali della vicinanza del nemico. Dovevo imparare a sfuggirlo, a batterlo in astuzia. Sarebbe stato difficile, ma non impossibile.

Migliaia dei miei antenati avevano atteso come me che il calar della notte coprisse i loro passi, avevano contato sull'aiuto di un

unico vero amico, avevano creduto di sentire, come me, i denti dei cani affondare nelle loro caviglie.

Era semplice. Dovevo mostrarmi degna di loro.

Le circostanze per cui mi davano la caccia erano forse un po' più complicate, ma non poi così diverse. Due anni prima, lo SNCC¹ aveva organizzato un cocktail per la raccolta di fondi. Dopo la festa, la polizia aveva fatto irruzione nell'appartamento di Bronson Street dove abitavano Franklin e Kendra Alexander, due dei miei migliori amici – iscritti al partito comunista – e dove si erano riunite alcune persone del gruppo. Vennero sequestrati denaro e armi, e tutti i presenti furono arrestati sotto l'imputazione di rapina a mano armata. Non appena scoprirono che una delle armi – una 38 automatica – era registrata a mio nome, mi convocarono per interrogarmi. In tribunale le accuse non ressero, e dopo poche notti di prigione le sorelle e i fratelli vennero rilasciati e le armi restituite ai proprietari.

La stessa 38 che la polizia di Los Angeles mi aveva allora restituito a malincuore si trovava ora nelle mani delle autorità della contea di Marin. Era stata usata nella rivolta al tribunale: il giudice che presiedeva il processo contro James McClain era stato ucciso, e il procuratore distrettuale che sosteneva l'accusa era rimasto ferito. Ancor prima che Franklin mi dicesse che la polizia era appostata intorno a casa mia, sapevo già che mi sarebbero stati alle calcagna. Negli ultimi mesi mi ero dedicata anima e corpo all'organizzazione di un movimento di massa per la libertà dei fratelli di Soledad – George (il fratello di Jonathan), John Clutchette e Fleeta Drumgo – falsamente accusati di aver commesso un omicidio nel carcere di Soledad. Il governatore Ronald Reagan e i reggenti² mi avevano appena tolto l'incarico all'Università della California perché ero

1. Student Nonviolent Coordinating Committee (Comitato nonviolento di coordinamento degli studenti), poi Student National Coordinating Committee (Comitato nazionale di coordinamento degli studenti). [n.d.t.]

2. L'organo statale responsabile dell'amministrazione degli istituti d'istruzione superiore. [n.d.t.]

iscritta al partito comunista. Non ci voleva molto a capire che si sarebbero appigliati al fatto della pistola per colpirmi di nuovo.

Il 9 agosto gli agenti (della polizia di Los Angeles? dell'FBI?) ronzavano già come vespe infuriate intorno a Kendra, a Franklin e alla mia coinquilina, Tamu. Altri membri della cellula Che-Lumumba – il nostro collettivo di partito – e del Comitato di difesa dei fratelli di Soledad avevano detto a Franklin di essere anch'essi sorvegliati. Quel giorno, per venire all'appartamento di Helen e Tim su a Echo Park, Franklin ci aveva messo varie ore per scrollarsi di dosso la polizia, ore impiegate a scantonare e nascondersi, a cambiare auto in vicoli deserti e a entrare da ingressi sulla strada per uscire dal retro. Non osava un altro viaggio. Poteva non andargli altrettanto bene.

Se iniziavano una caccia in grande stile, la casa di Helen e Tim non era più sicura. Li conoscevo da anni, e benché non appartenessero a un movimento organizzato avevano un passato di attivisti di sinistra. Presto o tardi i loro nomi sarebbero comparsi sul taccuino di qualche poliziotto. Dovevo spostarmi subito e di nascosto.

L'indirizzo dato a me e a Helen si trovava in una via tranquilla e ben tenuta nella zona di West Adams. Era una casa bifamiliare un po' vecchiotta, circondata da siepi ben potate e aiuole in fiore. Dopo un goffo addio a Helen, scesi dall'auto e suonai timidamente il campanello. E se avevamo capito male il numero? Se non era il posto giusto? Mentre aspettavo con ansia che la porta si aprisse, mi chiedevo che tipo di gente fosse, che aspetto potevano avere, come mi avrebbero accolta. Sapevo soltanto che la donna, Hattie, e suo marito John erano Neri simpatizzanti del movimento. Non fecero domande quando aprirono, e ignorarono le solite formalità. Mi fecero entrare e mi accettarono, semplicemente, completamente, con l'affetto e la devozione che di solito si riservano ai familiari. Lasciarono che la mia presenza sconvolgesse le loro abitudini. Per proteggermi, si organizzarono in modo che uno di loro fosse sempre in casa. Tennero lontani, accampando scuse, gli amici che li frequentavano regolarmente, perché nessuno sapesse che stavo da loro.

Dopo qualche giorno, cominciai ad ambientarmi e a sentirmi a mio agio quanto era possibile in quelle circostanze. Riuscivo perfino a chiudere gli occhi per qualche ora, la notte, senza sognare angosciata la tragedia di Marin. Cominciavo persino ad abituarli al vecchio letto di ferro che si estraeva da un armadio a muro nella sala da pranzo. E riuscivo quasi a seguire i racconti di Hattie sulla sua carriera nel mondo dello spettacolo e sulle discriminazioni di ogni genere che aveva dovuto superare per diventare, come si era proposta, una ballerina affermata.

Ero pronta a starmene nascosta lì indefinitamente, fino all'avvento di tempi migliori. Ma le ricerche per scovarmi si erano intensificate (un giornalista televisivo conservatore, George Putnam, aveva annunciato nel suo programma da Los Angeles che erano state estese fino al Canada). Era evidente che per un po' avrei fatto meglio a lasciare la California.

Odiavo quella mia nuova vita: spostarsi di notte, sottrarsi agli sguardi, tutto quel clima di sotterfugi e di segretezza. Anche se sapevo da tempo che molti di noi, un giorno, avrebbero dovuto passare alla clandestinità, ora che le mie paure si erano avverate non riuscivo a non odiare quest'esistenza furtiva e clandestina.

A Chicago avevo un amico, David Poindexter. Non lo vedevo da un bel pezzo, ma ero sicura che avrebbe piantato tutto per aiutarmi. Ero pronta a fare il viaggio da sola, e non mi aspettavo che Hattie insistesse per restare con me finché non lo avessi trovato. Mi chiedo da dove traesse tanta forza. Lo sentiva come un dovere, indipendentemente dal pericolo che lei stessa correva.

Fatti i preparativi, salimmo in auto e viaggiammo tutta la notte fino a Las Vegas. I miei amici avevano chiesto a un Nero più anziano – che vedevo per la prima volta quella notte – di accompagnarci per quel tratto del viaggio.

Hattie, molto elegante, sembrava proprio la ballerina che era stata da giovane. Con la grazia e la dignità di una Josephine Baker, faceva voltare tutti quanti. All'aeroporto di Las Vegas, per la prima

volta da quando ero clandestina, camminai in mezzo alla gente, e se un bianco ci guardava con più insistenza di quanto mi pareva normale, dai battiti del mio cuore lo identificavo come un agente.

L'aeroporto O'Hare di Chicago, lo sapevano tutti, era un centro di intrighi e di stretta sorveglianza da parte della CIA e dell'FBI. Ci infilammo tra la folla alla frenetica ricerca di David, che non avevamo trovato ad attenderci ai cancelli. Lo maledicevo tra i denti, anche se probabilmente lui non ne aveva colpa. Scoprimmo poi che il messaggio che gli era stato inviato era troppo sibillino, e David aveva capito che sarei andata direttamente da lui. Finimmo per prendere un taxi fino a casa sua.

Hattie se ne andò solo dopo avermi vista al sicuro nell'appartamento di David, che guardava sulle acque tranquille del lago Michigan. Benché fossi contenta di vederlo, mi ero tanto affezionata a Hattie che mi addolorò vederla partire. Quando ci abbracciammo non riuscii a dirle grazie: era troppo poco per una persona che aveva rischiato la vita per cercare di salvare la mia.

David stava ristrutturando il suo appartamento, e tutto era praticamente sottosopra: la tappezzeria nuova attaccata alle pareti per metà, i mobili accatastati al centro del salotto, quadri, piccole sculture e altri oggetti sparsi sul divano.

Avevo dimenticato quanto David amasse parlare. Che discutesse di politica o ti facesse notare una macchia sulla camicetta, era sempre prolioso. Nei primi cinque minuti mi rovesciò addosso una tale valanga di notizie che dovetti chiedergli di rallentare e tornare indietro di qualche battuta.

Dopo che ebbi posato la mia roba e mi fui un po' rinfrescata, passammo nel suo studio e ci sedemmo sul folto tappeto blu tra i libri tolti dagli scaffali e sparpagliati per la stanza. Qui discutemmo la situazione. David non poteva rimandare il viaggio nell'Ovest che aveva in programma per l'indomani, ma lo avrebbe abbreviato in modo da tornare di lì a pochi giorni.

La prospettiva di passare i giorni successivi da sola mi attirava. Li avrei impiegati a raccapezzarmi, a fare il punto della situazione.

ne, a riflettere sulle settimane successive. La solitudine mi avrebbe fatto bene.

Più tardi, David mi presentò Robert Lohman, che abitava nello stesso palazzo, un suo «carissimo amico», fidatissimo, a mia disposizione per qualsiasi cosa: fare una capatina da me, tener rifornito il frigorifero; e se ne avevo voglia, felice di farmi compagnia.

Quando conobbi Robert era pomeriggio: prima di sera, lui e David si erano ingolfati in una lite feroce a proposito della macchina che possedevano in comune. (E se David veniva arrestato mentre mi accompagnava da qualche parte con l'auto intestata a Robert...?) Quando lo scambio di invettive finì, la loro amicizia era in pezzi, e ai nostri occhi Robert era un potenziale informatore. Fummo costretti a rivedere tutti i nostri piani.

Con un'altra auto, sotto una fitta pioggia notturna, ci trasferimmo nella casa dove David aveva vissuto con la moglie prima che lei morisse. Non volle neppure starmi a sentire quando tentai di scusarmi per aver interferito così pesantemente nella sua vita, rovinandogli le amicizie, costringendolo poi a rinunciare al suo importante viaggio. Erano cose da nulla, mi disse.

Prima che David si addormentasse (io rimasi sveglia tutta la notte) decidemmo che l'indomani era meglio lasciare la città.

Il mio travestimento era andato bene per il primo tratto del viaggio, ma non bastava più in una situazione che si sarebbe fatta sempre più pericolosa. La parrucca a riccioli, troppo simile alla mia chioma naturale, non mi mutava veramente la fisionomia. Prima di lasciare Chicago una giovane Nera, a cui dissi di essere una cugina di David nei guai, mi diede un'altra parrucca diritta e rigida, con una lunga frangia ed elaborati riccioli a virgola. Mi depilò per metà le sopracciglia, mi applicò sulle palpebre delle ciglia finte, mi coprì la faccia di creme e ciprie di ogni tipo; disegnò un piccolo neo proprio all'angolo superiore delle labbra. Mi sentivo a disagio così truccata, ma neppure mia madre sarebbe riuscita a riconoscermi.

Avevamo deciso di andare a Miami. Dato che gli aeroporti erano i luoghi più sorvegliati, progettammo un itinerario via terra: in

auto fino a New York e di lì in treno a Miami. Appena l'auto fu noleggiata e David ebbe fatto le valigie, partimmo per la nostra odissea, costretti a improvvisarne i dettagli via via.

In un motel sull'autostrada alla periferia di Detroit, accesi la televisione per vedere il telegiornale. «Oggi Angela Davis, ricercata per omicidio, rapimento e cospirazione in relazione alla sparatoria nel tribunale della contea di Marin, è stata vista allontanarsi dalla casa dei genitori a Birmingham, in Alabama. Si è saputo che aveva partecipato a una riunione della sezione locale del partito delle Pantere Nere. Quando la polizia di Birmingham l'ha finalmente raggiunta, è riuscita a far perdere le proprie tracce al volante della sua Rambler blu...»

Era forse di mia sorella che parlavano? Ma avrebbe dovuto essere a Cuba. E l'ultima volta che avevo visto la mia macchina era parcheggiata davanti alla casa di Kendra e Franklin sulla Cinquantesima Strada, a Los Angeles.

Ero preoccupata per i miei genitori. L'FBI e la polizia locale probabilmente ronzavano intorno alla loro casa come calabroni. Sapendo che il telefono era controllato, non mi ero arrischiata a chiamarli. Potevo solo sperare che Franklin avesse trovato il modo di avvisarli che ero al sicuro.

A Detroit, ci mescolammo alla folla in cerca di un ottico che mi facesse in fretta un paio d'occhiali. Da quando avevo saputo della rivolta non ero più passata da casa, e non avevo valigie. Dovetti comprare qualche vestito per togliermi di dosso quello che avevo portato negli ultimi giorni.

Da Detroit proseguimmo in macchina fino a New York, dove prendemmo un treno che impiegò quasi due giorni per arrivare a Miami. Qui, sotto il sole accecante della tarda estate, mi barricai in un appartamento vuoto preso in affitto da David, in attesa di tempi migliori. Mi sentivo prigioniera quasi come se fossi stata in carcere, e spesso invidiavo David, che poteva uscire quando voleva: tornò persino a Chicago. Io rimanevo in casa, leggevo e guardavo il telegiornale: feroce repressione contro il movimento palestinese

a opera di Hussein di Giordania; la prima delle grandi rivolte carcerarie alle Tombs³ di New York.

Mai nessuna notizia di George. Di George, John, Fleeta, Ruchell, di San Quentin...

Verso la fine di settembre, molti indizi ci avvertirono che la caccia si faceva accanita e mortale. La madre di David, che viveva vicino a Miami, gli disse che due uomini erano andati da lei per indagare sugli spostamenti del figlio. Rinacquero le vecchie paure, e cominciai a temere seriamente che non sarei sfuggita alla polizia se non lasciando addirittura gli Stati Uniti. Ma ogni volta che pensavo di rifugiarmi all'estero, la prospettiva di ritrovarmi esiliata a tempo indeterminato in un altro paese mi sembrava ancora più orribile dell'idea di venire rinchiusa in carcere. In carcere almeno sarei stata più vicina al mio popolo, più vicina al movimento.

No. Non volevo lasciare il paese, ma avrei potuto far credere all'FBI di essere riuscita a espatriare. L'ultima cosa che feci in quello spoglio appartamento di Miami fu stendere una dichiarazione da far pervenire a qualcuno che la trasmettesse alla stampa. Scrisi del giovanile, quasi romantico slancio con cui Jonathan aveva voluto sfidare le ingiustizie del sistema carcerario, e della tremenda perdita che avevamo sofferto quando era stato ucciso il 7 agosto a Marin. Proclamai la mia innocenza e, sottintendendo che avevo già lasciato il paese, promisi che, non appena in California il clima politico si fosse un po' calmato, sarei tornata a dimostrare la mia innocenza. Nel frattempo, conclusi, la lotta continuava.

13 ottobre 1970

Eravamo di nuovo a New York. Ero clandestina da due mesi. Col solito crampo allo stomaco, con l'ormai familiare nodo alla gola,

3. Letteralmente, «le Tombe»: nomignolo con cui veniva comunemente indicato il carcere maschile di Manhattan. [n.d.t.]

mi alzai, mi vestii, alle prese con la mimetizzazione quotidiana. Altri venti eterni minuti per cercare di truccarmi gli occhi in modo presentabile. Altri strattoni impazienti alla parrucca, nel tentativo di attenuare il fastidio dell'elastico troppo stretto. Mi sforzavo di dimenticare che oggi, o forse domani, o forse uno qualsiasi dei giorni successivi, poteva essere il giorno della mia cattura.

Quando con David Poindexter, sul tardi di quella mattina d'ottobre, lasciai l'Howard Johnson Motor Lodge, la situazione era ormai disperata. I soldi stavano per finire, e tutti quelli che conoscevamo erano sorvegliati. Girando per le strade vicine di Manhattan, cercammo di pianificare la prossima mossa. Mentre camminavo per l'Ottava Avenue, persa tra la folla di newyorkesi indifferenti a tutto ciò che li circondava, mi sentivo meglio che all'albergo. Sperando di distenderci, decidemmo di passare il pomeriggio al cinema. Ancora oggi non ricordo che film abbiamo visto. Ero irrimediabilmente assorta nei miei pensieri, intenta a chiedermi come eludere la polizia, e per quanto tempo ancora avrei retto all'isolamento, sapendo che qualsiasi contatto era un suicidio.

Il film finì poco prima delle sei. Mentre tornavamo verso l'albergo, parlammo molto poco. Oltrepassammo i frusti negozi dell'Ottava Avenue, e stavamo attraversando la strada per tornare sul lato dell'albergo quando all'improvviso mi sembrò di essere circondata da agenti di polizia. Doveva essere soltanto uno dei miei ricorrenti accessi di paranoia. Eppure mentre superavamo le porte a vetri dell'albergo, ebbi l'improvvisa tentazione di fare dietrofront e rituffarmi di corsa nella folla anonima che avevo appena lasciato. Ma se il mio istinto era giusto, se tutti quei bianchi dall'aria qualunque erano davvero poliziotti che ci circondavano, il minimo movimento brusco da parte mia gli avrebbe dato il pretesto che cercavano per abbatterci sul posto. Ricordai come avevano assassinato «Li'l» Bobby Hutton, come gli avevano sparato alla schiena dopo avergli detto di scappare. Se invece l'istinto era sbagliato, mettendomi a correre avrei solo creato sospetti. Non avevo altra scelta che continuare a camminare.

Nell'atrio i miei timori mi sembravano confermati da ogni bianco in giacca e cravatta che mi vedevo intorno. Ero assolutamente sicura che fossero tutti agenti disposti secondo uno schema prestabilito e pronti all'attacco. Ma non accadde nulla. Come non era accaduto nulla al motel di Detroit, dove ero altrettanto certa che stessero per arrestarci. Come non era accaduto nulla in altre innumerevoli occasioni, in cui il mio innaturale ed eccessivo stato di tensione aveva trasformato fatti perfettamente ordinari in scene di imminente cattura.

Mi chiedevo che cosa ne pensasse David. Mi pareva che non ci fossimo più detti nulla da un'eternità. Nelle situazioni difficili David era capace di dissimulare il nervosismo, e inoltre parlavamo di rado dei momenti in cui quasi di sicuro avevamo entrambi sospettato che la polizia ci fosse addosso. Oltrepassato il banco della reception, tirai un sospiro di sollievo. Non era successo nulla. Con ogni probabilità, era solo uno dei tanti giorni normali nella vita di un tipico motel di New York.

Stavo appena riprendendomi quando un bianco corpulento con la faccia rossa e i corti capelli a spazzola tipici dei poliziotti entrò con noi nell'ascensore. Fui riassalita dalla paura. E di nuovo feci il solito ragionamento: con ogni probabilità era un impiegato; dopotutto, quando si è ricercati, tutti i bianchi coi capelli corti e vestiti in giacca e cravatta sembrano poliziotti. E poi, se davvero ci avevano individuati, non sarebbe stato più logico arrestarci al pianterreno?

Nell'interminabile salita in ascensore fino al settimo piano, mi convinsi che era stata la mia immaginazione a creare quest'aura di pericolo, e che probabilmente saremmo arrivati sani e salvi anche alla fine di questa giornata. Un giorno guadagnato.

Secondo le abitudini prese nella clandestinità, rimasi indietro di qualche metro mentre David andava a controllare la stanza. Mentre girava la chiave nella toppa, operazione che sembrava risultare più difficile del solito, qualcuno aprì la porta di fronte. Una figura minuta si affacciò nel corridoio, e anche se non aveva l'aria del poliziotto, la sua improvvisa comparsa mi rigettò in preda alle mie

angosciose fantasie. Certo, quell'ometto pallido poteva essere soltanto un ospite del motel che andava a mangiare. Ma qualcosa mi disse che si era alzato il sipario sulla scena dell'arresto, e che quell'uomo era il primo attore. Mi parve di sentire qualcuno alle mie spalle. Era l'uomo dell'ascensore. Ora non avevo più dubbi. Questa era la volta buona.

Nel preciso momento in cui il panico avrebbe dovuto sommergermi, mi sentii più calma e controllata di quanto lo fossi da tempo. Alzai la testa e mi avviai sicura verso la mia stanza. Mentre oltrepassavo la porta aperta di fronte alla mia, l'ometto si fece avanti e mi afferrò per un braccio. Non disse nulla. Altri agenti sbucarono da dietro di lui, altri ancora stavano riversandosi fuori da una stanza dall'altro lato del corridoio. «Angela Davis?» «È lei Angela Davis?» La domanda mi bersagliava da tutte le parti. Li fissai con aria di sfida.

(traduzione di Elena Brambilla)